This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Alla Direzione del Bollettino
Archeologico e Filologico
omaggio dell'A.

MONUMENTI EGIZIANI

RINVENUTI DI RECENTE IN ROMA

SULL'AREA DELL'ISÉO DEL CAMPO MARZIO

LO SFINGE DI AMASI, I CINOCEFALI DI NECHTHARHEB,
L'OBELISCO DI RAMESSE II.

NOTIZIE DI

ERNESTO SCHIAPARELLI

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1883

337
Schi

302078697%

A. VIII.C

A. XIII.C.

MONUMENTI EGIZIANI

RINVENUTI DI RECENTE IN ROMA

SULL'AREA DELL'ISÉO DEL CAMPO MARZIO

LO SFINGE DI AMASI, I CINOCEFALI DI NECHTHARHEB,
L'OBELISCO DI RAMESSE II.

NOTIZIE DI

ERNESTO SCHIAPARELLI

Estratto dal *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*
fascicolo II, Anno 1883.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1883

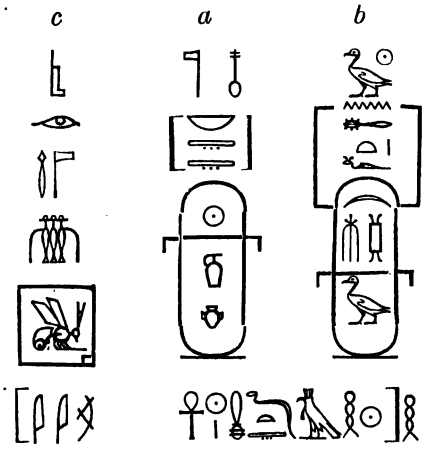
Lettera al signor commend. Rodolfo Lanciani,
segretario della Commissione archeologica comunale di Roma.

Egregio Professore,

Per obbedire al cortese invito che Ella ripetutamente mi espresse, mi affretto a riassumerle succintamente il mio debole parere sui monumenti egiziani rinvenuti di recente nell'area dell'antico Iséo, negli scavi eseguiti dalla Commissione archeologica comunale; e ciò faccio con tanto maggior soddisfazione, in quanto le antichità ivi rinvenute sono veramente degne del più vivo interesse.

I. — Lo sfinge di basalto, con cui Ella incominciò la serie delle sue scoperte, è senza alcun dubbio uno dei monumenti più importanti, venuti in luce da molto tempo in qua. Di lavoro squisitamente fine, benchè alquanto convenzionale, lo sfinge presenta tutti i caratteri dell'arte del periodo saitico: riposa sopra una base rettangolare, a cui è unito, e sulle cui faccie esteriori doveva essere incisa una doppia iscrizione attualmente del tutto perduta, analoga a quella della statua della vacca *Hathor*, rinvenuta in quella medesima località, e che Ella vide al museo di Firenze. Un'altra iscrizione di tre colonne era incisa sul petto, ma anche di questa non rimangono che pochissimi segni, essendo stati gli altri martellati con singolare accuratezza. Però giovandosi

del confronto di altre iscrizioni analoghe, le lacune esistenti si possono facilmente riempire e l'intiera iscrizione può essere così restituita e tradotta:



a — neter. nofer. [neb. to-ui. Numåb] rā
b — sa. rā. n. [χet-f. Āåḥ] mes-[sa] neit
c — åsår. neter. āa. χenti. ḥat-χeb. [meri].

[ānχ. må. rā
tetto. neḥeḥ]

a « Il Dio benefico, [signore delle due regioni (alto e basso Egitto), Numåb] rā,
b — figlio del sole, [del suo fianco, Āåḥ] mes-[sa] neit, ...
c — amato da Osiride, Dio grande che risiede nella dimora dell'ape [1] ».

[vivente come Rā in eterno e per sempre,]

[1] La dimora dell'ape o ḥat-χeb, è un termine che per quanto io so, si trova solamente in monumenti del periodo saitico e particolarmente nell'obelisco di Apries sulla piazza della Minerva in Roma, nella statua del dignitario Uaḥåbrā del Museo di Firenze, e nella celebre statuetta naofora del sacerdote esistente nel museo

Dall' iscrizione suddetta risulta ad evidenza che lo sfinge da Lei rinvenuto appartiene incontrastabilmente al regno del Faraone *Amasi*, di cui riproduce l'effigie, e questa circostanza basterebbe a rivelarcene l'importanza, atteso lo scarso numero di monumenti storici che di quel periodo giunsero a noi. Ma l'importanza speciale e veramente grande di questo monumento sta nelle orribili mutilazioni che attualmente presenta, e le quali per molti argomenti certissimi si deve ritenere siano state eseguite nel periodo storico egiziano, prima che lo sfinge fosse trasportato a decorare il tempio d'Iside in Roma. Queste mutilazioni si spiegano in parte colle vicende politiche dell'Egitto durante il secolo VI a. C., e in parte derivarono dalla natura del monumento stesso: di amendue queste circostanze importa avere un chiaro concetto.

Il punto più saliente della storia egiziana durante il periodo della dinastia XXVI (660 a 525 av. C.) che ebbe la sua residenza nella città di Sais nel basso Egitto, è senza alcun dubbio l'intromissione nella politica egiziana di un nuovo elemento, l'elemento ellenico, che a poco a poco si svolge a fianco dell'egiziano, odiato e osteggiato da questo. Secondo le tradizioni classiche, generalmente accettate, la prima comparsa dei Greci sul suolo egiziano daterebbe soltanto dal secolo VII a. C., sotto il regno di Psammetico I, e sarebbero quei medesimi pirati Joni e Cari, armati di elmi e di corazze di rame, i quali, secondo il racconto Erodoteo, spinti da una tempesta sulle coste dell'Egitto, vi rimangono e lasciano in quella regione il primo nucleo, che, ingrossato nei secoli seguenti da nuove colonie,

vaticano. Riunendo insieme tutte le indicazioni che si possono dedurre in proposito dei suddetti monumenti, mi pare che si possa affermare con certa sicurezza che l'ḥat-χeb era il nome speciale, con cui era designato il santuario di *Osiride*; esistente in Sais; nome che si connette colla credenza della trasformazione di Osiride in ape, che trovasi indicata chiaramente nelle iscrizioni della statua del dignitario Uaḥåbrā sopraindicata, e a cui forse si allude in una delle scene del *libro dei funerali*.

le quali arrivavano da tutte le parti dell'Asia Minore e dalle isole dell'Arcipelago, attirate dai favori che loro accordavano i Faraoni egiziani, diventò nel giro di poco tempo l'elemento preponderante nella valle del Nilo.

Secondo che a me pare, i monumenti egiziani non meno che altri argomenti, già addotti da E. Curtius, ci consiglierebbero a rimandare la formazione del primo nucleo ellenico in Egitto a un periodo assai più antico, cioè al secolo XIII a. C., al tempo delle guerre fra i Faraoni della XIX dinastia e i popoli dell'Asia Minore, che andavano in cerca di nuove sedi; mentre il successivo incremento di quel primo nucleo mi pare non possa separarsi dalla storia di quella gran migrazione, che nei secoli X, IX etc. riversò un' onda di genti sulle coste della Cirenaica, della Sicilia e della Magna Grecia, le quali in mezzo ai torbidi interni dell'Egitto e alle conquiste assire ed etiopiche, che vi si succedevano, dovettero pure occupare parecchi punti delle coste egiziane, stabilendovisi a viva forza, come lo prova il nome stesso di *Naucratis* [1] dato al principale emporio dei Greci, e lo stato di ostilità permanente in cui questi rimasero verso gli Egiziani [2].

Ma comunque ciò sia, è un fatto certo e non contestato da alcuno, che già sul principio della XXVI dinastia l'elemento greco aveva preso tanta importanza, specialmente nella milizia, da meritare il favore dei Faraoni, della cui autorità erano oramai il principale puntello, provocando così negli Egiziani gravi malumori, che furono causa di una serie di tumulti e di sommosse. La memoria di esse era tuttora viva nel secolo quinto, quando Erodoto le raccolse dalla bocca degli Egiziani e le

[1] *Ναύκρατις*, etimologicamente allude ad una vittoria navale, che i Greci avrebbero dovuto riportare in quelle coste: questa osservazione fu già fatta dal *Letronne* nella sua monografia, *La civilisation égyptienne* etc.

[2] V. E. Schiaparelli, *Le migrazioni degli antichi popoli dell' Asia minore*, p. 8.

espose nella sua storia, che per questo periodo presenta, almeno nelle linee generali, tutti i caratteri di credibilità, e che già fu in molta parte confermata dalle indicazioni monumentali: fra tutte queste sommosse è per noi particolarmente importante quella, che fu provocata dal malcontento degli Egiziani contro il Faraone Uaḥ-ȧ-b-rā (Apries) per i favori accordati ai Greci e per la tolleranza verso la loro religione, e che si manifestò in un *pronunciamento* delle legioni egiziane; *pronunciamento* istigato dalla casta sacerdotale, accompagnato dai voti del popolo, e che ebbe per conseguenza la deposizione di Apries e l'assunzione al trono di Amasi, il Faraone effigiato nel nostro sfinge.

Secondo le tradizioni classiche, che non furono finora nè provate, nè contradette direttamente dai monumenti, il nuovo Faraone proveniva dalle ultime classi del popolo, ed era salito ai primi gradi dell'esercito pel suo ingegno vigoroso e pel suo carattere allegro e spensierato [1]: sollevato al trono di Egitto dal partito nazionale, nel nome che assunse [2] di Aā-ḥ-m-e-s figlio di N-e-i-t, affermò il suo proposito di combattere ad oltranza l'incremento invadente dei Greci, alla stessa guisa che il suo omonimo Ā-ȧ-ḥ-m-e-s , l'eroe leggendario iniziatore della XVIII^{a} dinastia, aveva liberato l'Egitto dalla *pestilenza dei Re pastori*, e di mantenere intatte le credenze religiose dell'Egitto, rappresentate da Neit, la gran Dea di Sais. Sorvolando sugli avvenimenti speciali, rammenterò soltanto che il regno di Amasi fu una negazione continua di quei principii; amico dei

[1] V. Erodoto, II, 172.

[2] Alcuni Egittologi, di autorità indiscutibile, hanno supposto che Amasi portasse già questo nome, prima di essere sollevato al trono, e alcuni anche credono che egli fosse unito in intima parentela con Apries, suo predecessore; però mi pare che dai monumenti finora addotti non si possa dedurre in verun modo una simile conclusione, e che per ora il racconto Erodoteo sia quello che meglio concorda con tutta la serie degli avvenimenti.

Greci più di tutti i Faraoni che lo precedettero, portò al colmo il malcontento della classe militare e del popolo: licenzioso di costumi, sprezzante della religione nazionale, spogliatore dei templi di Sais, di Menfi e di Eliopoli, egli provocò contro di sè l'odio dei sacerdoti [1], e malgrado lo stato di ricchezza e di potenza a cui Amasi aveva portato l'Egitto, egli colla sua famiglia soggiacque al primo urto dell'invasione Medo-persiana, che, secondo la leggenda, fu provocata da un inganno da lui teso a Cambise.

Da queste circostanze rapidamente accennate, seguirebbe che Cambise nei primi tempi della conquista non dovette essere considerato dagli Egiziani come un invasore, ma come un rivendicatore dei diritti del popolo egiziano, vilipesi da Amasi e dai Greci [2]; e tale ci si presenta difatto nei due documenti più importanti di quel periodo, cioè la cronaca demotica della biblioteca nazionale di Parigi, e la celebre statuetta naofora del museo Vaticano. Come risulta da questi due monumenti, non meno che da alcune stele del Serapeum, non solamente Cambise rispettò la religione egiziana, ma volle egli stesso essere iniziato nei misteri di Neit; fu generoso verso i templi e verso i sacerdoti, a cui restituì ciò che Amasi aveva tolto; fu inflessibile verso i Greci, e fu, insieme agli Egiziani e specialmente ai sacerdoti, il persecutore della memoria di Amasi, le cui statue vennero infrante e il cui nome venne radiato dai monumenti che egli aveva fatto costruire.

Vittima di questo movimento iconoclasta fu pure lo sfinge, di cui ci occupiamo, anzi esso fu fatto segno più di ogni altro alla rabbia furibonda dei distruttori, per parecchi motivi, ma sopratutto per le idee che la sua vista doveva risvegliare nella mente degli Egiziani. Come è noto, l'animale simbolico, a corpo di leone e testa d'uomo coi capelli raccolti secondo l'acconcia-

[1] V. in proposito E. Réyillout, nella *Révue égyptologique*, 1880, pag. 49-82.
[2] Loco cit.

tura propria dei Faraoni e del dio Oro, che noi, sull'orma dei Greci, chiamiamo *sfinge*, era per gli Egiziani il simbolo più sublime della Divinità, concretata nel sole; e perciò il nostro sfinge non solamente riproduceva l'effigie del Faraone, di cui si voleva distruggere la memoria, ma ne affermava contemporaneamente l'apoteosi e la sua unione colla Divinità suprema di tutto l'Egitto. Non è quindi a stupire se gli Egiziani, la cui mente era penetrata da questo concetto, si scagliassero con una rabbia speciale contro il nostro monumento: difatto, a colpi di mazza, venne scheggiata la base, su cui lo sfinge riposa, per far scomparire l'iscrizione che doveva esservi incisa; a colpi di scalpello si fece scomparire quasi tutta l'iscrizione che stava sul petto e di cui si parlò più sopra, si infranse l'ureo e l'acconciatura del capo, simboli della divinità, e fu mutilato in ogni sua parte con odio così feroce da non presentare riscontro con nessun altro monumento. Quindi è che, come già dissi, l'importanza di questo sfinge sta essenzialmente nello stato di mutilazione in cui giunse a noi. Quando il filosofo della storia, estendendo l'orbita delle sue ricerche, terrà nel debito conto il mondo orientale, che gli studi moderni hanno fatto risorgere in quasi tutta la sua integra verità, questo monumento gli potrà fornire materia di nuove meditazioni e di utili confronti con analoghe vicende di altri popoli e di altri tempi.

II. — L'Egitto, dappoichè colla conquista di Cambise era passato sotto il vassallaggio della Persia, e specialmente dopo la morte di Dario, attraversò un periodo di continue agitazioni e di insurrezioni sanguinosamente represse, in mezzo alle quali sorsero e scomparvero tre dinastie nazionali, la XXVII^{a}, XXVIII^{a} e XXIX^{a}. Col Faraone Neχtḥarḥeb, il Nectanebo I dei Greci, e colla battaglia di Mendes, l'Egitto riacquistò per l'ultima volta l'indipendenza e la pace; e però il breve periodo di tempo occupato dal suo regno e da quello del suo successore Neχtnebef o Nectanebo II, fu pure un periodo di splendore per

l'arte egiziana, che si esercitò sopra le roccie più ribelli allo scalpello e raggiunse sia nella scoltura libera sia nel basso-rilievo un altissimo grado di finezza e di morbidezza.

A questo ultimo periodo [1] dell'arte egiziana e precisamente al regno di Nectanebo I, appartengono le due statue di cinocefali [2], rinvenute poco discosto dallo sfinge, a circa sei metri di profondità dal livello attuale del suolo. Amendue queste statue rappresentano un cinocefalo seduto sulle gambe posteriori, e che aveva anticamente gli occhi intarsiati con smalto o con osso o forse con altra materia preziosa. L'intarsiatura fu probabilmente levata nel saccheggio e nella distruzione dell' Iséo, e attualmente non ne rimane più traccia: così pure è a credere che alla medesima circostanza si debba riferire la rottura del muso di cane, che amendue le statue presentano.

Sulla faccia anteriore delle due basi sono incise le seguenti iscrizioni in segni geroglifici stupendamente tracciati: l'una di esse è integra e ci dà il modo di restituire la seconda, che è in parte mancante per la rottura della base:

[1] Al medesimo periodo è da attribuirsi, a mio credere, lo stupendo frammento di bassorilievo o di parete di un tempio, che consta pure essere stato rinvenuto negli anni decorsi nella stessa località, e che venne ultimamente acquistato dal Comune di Roma.

[2] Amendue sono scolpite in una roccia basaltica, e misurano circa m. 1,40 di altezza.

a — suten.seχet. Snoṫemḥatåmon-sotepenrā . . . . . } ānχ.må.rā
b — sa.åsår Neχtḥarḥeb-saås-merå-mon . . . . . } ānχ.ṫetto
c — āāni (ṭḥuti) . ka . m . āaḥ . mer.

a — Il re dell'alto e basso Egitto Snoṫemḥatåmon-sotepenrā [1] . . } vivente come Rā, vivente in eterno,
b — figlio di Osiride, Neχtḥarḥeb-saås-meråmon [2], ... }
c — amato dalla scimmia (Thot), il toro (Dio generatore) che è nella dimora divina.

a — suten.seχet. Snoṫemḥatåmon-sotepenrā . . . . . } ānχ.[må.rā
b — sa.åsår. Neχt[ḥarḥeb]-saås-[mer]åmon. . . . . } ānχ.ṫetto]
c — āāni (ṭḥuti). ān . ṭeb . meri

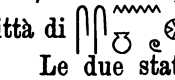
[1] Prenome del Faraone Neχtharheb o Nectanebo I.
[2] Nome proprio di Neχtharheb.

a — Il re dell'alto e basso Egitto Snotemḥatåmon-sotepenrā . . .
b — figlio di Osiride, Neχt[ḥarḥeb]-saås[mer]åmon, ... } vivente [come Rā, vivente in eterno],
c — amato dalla scimmia (Thot), lo scriba del mistero.

Davanti a queste due statue la nostra mente ripensa a quei versi di Giovenale,

« Quis nescit .... qualia demens
Ægyptus portenta colat? ....
. . . . . .
Effigies sacri nitet aurea cercopitheci
Dimidia magicæ resonant ubi Memnone chordæ
Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis »,

e risolleva una delle questioni più intricate e tuttora insolute della teologia egiziana, il culto degli animali sacri. Non vi è dubbio che nessun popolo ebbe uno zoomorfismo teologico così complesso e sistematicamente ordinato, quale troviamo in Egitto già sui monumenti delle più antiche dinastie: esso si complica con quasi tutte le forme, sotto cui gli Egiziani concepirono le loro Divinità primordiali e si confonde talmente con tutto l'organismo della religione egiziana, che anche oggidì riuscirebbe sommamente difficile il ricercarne le origini e il determinarne il successivo sviluppo. Nondimeno alcune questioni parziali sono sufficientemente chiarite, e si può affermare, sulla scorta di innummerevoli indicazioni monumentali, che la scimmia, sia cinocefalo, sia cercopiteco, era per gli Egiziani uno dei due simboli viventi del Dio *Thot*, il Dio della scrittura, delle lettere e delle scienze, il segretario generale del ciclo degli Dei, Dio indistintamente connesso col mito di Osiride, e quindi, come

questo, Divinità sotterranea e necessariamente *lunare*. Successivamente e per ragioni, che non saprei ben determinare, la scimmia, simbolo di una Divinità sotterranea e lunare, venne ad acquistare una propria entità e diventò a poco a poco un genio lunare, che sdoppiandosi due volte si trasformò in una categoria di quattro genii sotterranei e lunari [1], i quali sia insieme riuniti, sia presi individualmente, simboleggiavano quasi sempre il Dio Thot, potevano assumere tutti i suoi diversi attributi, ed erano, come quello, adorati particolarmente nella città di  *Sesennu* o di Hermopoli [2].

Le due statue da Lei rinvenute rappresentano per l'appunto due di questi genii, amendue lunari, come risulta dalla luna crescente che portano sul capo, e amendue forniti di attributi proprii del Dio Thot, come si deduce dallo studio delle due iscrizioni sopratrascritte. Perciò noi possiamo ragionevolmente supporre che nell'antico tempio d'Iside esistessero non già due, ma quattro statue di cinocefali, delle quali due soltanto furono finora rinvenute; come d'altra parte, considerando la direzione dei segni geroglifici nelle iscrizioni di queste due prime, si deve dedurre, che esse non fossero disposte sopra un medesimo lato, ma bensì l'una di fronte all'altra. Secondo ogni probabilità, queste due statue dovevano decorare qualche monumento pubblico dell'Egitto; è anzi supponibile che esse siano state levate dalla tomba medesima di Nexṭharḥeb, i cui cartelli reali sono incisi sulla fronte anteriore della base di amendue le statue.

[1] I cinocefali assumono talora il carattere di genii solari; ma in quel caso, sono per lo più in numero di otto, alla stessa guisa che il sole è rappresentato dai due *uża*, e la luna da uno soltanto.

[2] Il culto della scimmia esisteva ancora in Hermopoli nel tardo periodo romano, poichè nel rovescio di una moneta del nomo Hermopolitano e del regno di Adriano, vedesi rappresentato un cinocefalo stante colla coda attortigliata e col crescente lunare sul capo (V. Eckel, *doct. num. vet.* par. I vol. IV, 107).

III. — Scoperto per ultimo, ma di dimensioni più colossali e molto più antico dei monumenti testè descritti, è l'obelisco di Ramesse II, che si trovò giacente poco distante da essi. Questo stupendo monumento, lavorato nelle cave di Siene, presso alle prime cateratte del Nilo, verso l'anno 1400 avanti l'èra cristiana, in un periodo anteriore a tutte le memorie storiche della Grecia e dell'Italia, e ritrovato ora in Roma dopo tanti secoli e tante vicende, ridesta nella nostra mente una quantità di memorie e risolleva una folla di questioni, che sarebbe assai lungo il discutere partitamente. Nondimeno, prima di entrare nell'interpretazione delle iscrizioni, che coprono le quattro faccie del nostro monumento, mi diffonderò un istante sopra una di esse, a cercare cioè, sé la forma e le proporzioni dell'obelisco, che ne fanno un monumento così caratteristico, siano il prodotto di una combinazione casuale di linee architettoniche, o non siano piuttosto ispirate e giustificate da un concetto recondito e ignorato; parendomi che in nessuna circostanza sarebbe più opportuno il trattare una questione siffatta, che illustrando il primo obelisco che viene messo in luce dopo che fu svelato il mistero dei geroglifici, nè in nessun luogo mi pare si potrebbe esporre più convenientemente, che nella pubblicazione archeologica del Comune di Roma, che possiede di per se sola più obelischi di quanti attualmente ne esistano in tutta l'immensa ruina di Tebe.

L'obelisco [1], preso nella sua struttura più semplice, e quale

[1] Il vocabolo *obelisco* è di origine greca e non egiziana, come si sarebbe dovuto inferire dalle parole di Plinio e come fu creduto da molti. Quando i Greci videro per la prima volta questo genere così singolare di monumenti, che parevano piantati nel suolo e levavano arditamente la punta al cielo, li paragonarono ad uno schidone o ad un'asta e li chiamarono ὀβελοί, e quindi, per le loro proporzioni esilissime in confronto dell'altezza, ὀβελίσκοι, piccoli schidoni o piccole aste. Impressione poco diversa produsse la loro vista sugli Arabi, poichè li disegnarono coll'appellativo di *aghi*, e continuando nello stesso concetto, i viaggiatori europei chiamarono « aghi di Cleopatra » i due obelischi di Tutmosi III, che da uno dei Tolomei vennero trasportati da Eliopoli ad Alessandria, e che ivi sorgevano accanto alla

si presenta tuttora nelle rovine di Eliopoli e di Karnak, riposa sopra una base larga e bassa in forma di dado o plinto, e risulta essenzialmente di due parti, del tronco o colonna e della piccola piramide o *pyramidion*, che ne costituisce l'estremità superiore.

Quando l'obelisco era ultimato, le quattro faccie del tronco erano sempre coperte di iscrizioni, in tutta la loro lunghezza, mentre le faccie del *pyramidion* erano talora lasciate rozze [1], oppure venivano scolpite soltanto nella parte inferiore [2], affinchè vi si potesse sovrapporre una specie di pileo o collana di una lega metallica speciale, paragonabile all'*electron* degli antichi, che lo ricopriva o tutto o in parte. Per la rapacità degli Arabi, nessuno degli obelischi attualmente conosciuti conserva il suo antico monile, ma sull' obelisco di Eliopoli vi si vedeva ancora nel secolo XII, per non dubbia affermazione di Abd-allatif, e di altri scrittori [3], come pure da molte iscrizioni monumentali si sa che quasi tutti gli antichi obelischi ne erano forniti. Sono notevoli, fra le altre, e meritano di essere riprodotte per la loro chiarezza, le indicazioni che ci danno in proposito le iscrizioni del grande obelisco di Hatśepes [4], la

colonna di Pompeo. — V. Plinio, XXXVI, 8 — Abd-allatif, *rélation de l'Égypte* nella trad. di De Sacy, 181 — Zoega, *de origine et usu obeliscorum* pag. 127-132. — Sugli obelischi di Alessandria, v. Zoega oper. cit. pag. 93 e seg., 606 e seg. — Wiedemann, *Geschichte der achtz. egypt. Dynas.* p. 68 — Abd-allatif, op. cit. pag. 181 — Fred. L. Norden, *Voyage d'Égypte et de Nubie* — C. Niebuhr, *Reiseberichte nach Arabien*, Copenhagen 1774, I, p. 45 e molti altri.

[1] Si veda ad es., l'obelisco di Usortesen I (Leps. *Denkm.* II, 118, h), il più antico di quanti si conoscono, ancora attualmente in piedi presso il villaggio arabo di *Matarieh*, corrispondente all'antica Eliopoli; veggasi pure quello di Tutmes III, usurpato da Seti I e da Ramesse II (Leps. *Denkm.* III, 6) e tuttora in piedi a Karnak e quello di Ramesse II, trasportato da Luqsor a Parigi.

[2] Così fu fatto nella massima parte degli obelischi.

[3] St. Ephrem, Dionisio di Telmahra, Kodhâï, Ebn-Khordadbèh, Mohammed ben-Abd-alrahim, etc. — V. Rélation de l'Égypte par Abd-allatif, traduite etc. par Silvestre de Sacy, p. 181 e 225 e seg.

[4] Questo obelisco il più alto, che finora si conosca, misura trentatre metri di altezza; è tutto di un pezzo ed è ancora attualmente in piedi a Karnak. Esso fu costruito dalla regina Hatśepes quando tenne la reggenza dell'impero

famosa regina, di cui fu trovato uno sfinge negli scavi praticati in questo medesimo luogo [1], e le iscrizioni dell'obelisco di Tutmes IV, che rivaleggia con quello in altezza, e che sorge attualmente in Roma sulla piazza di s. Giovanni in Laterano.

Dall'obelisco della regina Hatśepes [2]:

χent . f.ḥor . ānχ . suten . seχet . Mākarā . uasem . n. suteni' . år . n . s.

« Trasportò, l'Oro vivente, re del sud e del nord, Mākarā [3] l'*electron* del reame, e fece

m . mennu . s . n . tef . s . åmon . neb . nes-t' . to-ui. χenti . åpet.

un monumento suo proprio al suo padre Ammone, signore dei troni dei due mondi, che risiede in Tebe:

år-t . n . f . teχen-ui . ur-ui . m . māt . ruṭ . nt . loåa. res . mo . sen.

essa fece due grandi obelischi in granito duro di Siene, della regione meridionale: la parte

e precisamente durante la minorità di suo fratello Tutmes III, e fu da lei dedicato alla memoria di Tutmes I suo padre.

[1] Questo sfinge è da ritenersi uno dei più bei prodotti dell'arte egiziana per esattezza di esecuzione e vigoria di concepimento. Appartiene attualmente al Barone Giovanni Barracco.

[2] V. Lepsius, *Denkmäler*, III, 24, d.

[3] Prenome della regina Hatśepes.

ḥir . m . uasem . n . tep' . ment'. nibt . maa . tu . m .

superiore di essi è di *electron* (preso) dai tributi di tutte le nazioni: si vedono nella

ḥun-ti . åtur . bāh . n . satiu' . sen . to-ui . uben . åten.

piena del fiume [1] riempire dei loro raggi le due regioni: il disco solare risplende

åmtu . ni . må . χāā . f . m . χut . nt . pet . år . nen . m . ḥat .

in essi, come quando brilla nell'orizzonte del cielo. Questo essa fece con cuore

merer . n . åtef . s . åmon .

amoroso verso il suo padre Ammone ».

[1] La traduzione di questa frase è incerta, non potendo ben definire il significato del vocabolo .

[2] Se non erro, questa è una forma ignorata del pronome duale, costituita dall' che indica la pluralità, e dall' // , caratteristica propria delle forme duali.

Dall'obelisco Lateranense [1]:

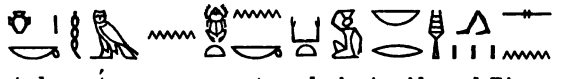
suten . seχet . neb . år . χet . Menχeprurā-årenrā .
åmo[n] . mer[i) . åst.

« Il re dell'alto e basso Egitto, autocrate, Menχeprurā-årenrā,[2] amato da Ammone. Ecco

[1] V. Ungarelli, *Interpret. obelisc. urbis*, tav. I, faccia settentrionale, colonne laterali.

Quest'obelisco, inferiore di poco in altezza a quello della regina Hatśepes fu fatto trasportare a Roma dall'imperatore Costanzo, ed erigere nel circo Massimo: ritrovato in parecchi pezzi nell'anno 1587, sotto il pontificato di Sisto V, fu restaurato e innalzato per ordine di quel Pontefice sulla piazza di S. Giovanni in Laterano dall'architetto Fontana.

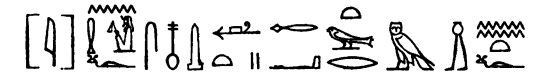
Il Lateranense fa parte di quella coppia di obelischi, che Tutmes III dedicò ad Ammone, e di cui ripetutamente si parla nei monumenti di quel Faraone (V. per es. Brugsch, *Reiseberichte aus Ægypten*, pag. 171): il secondo di essi (V. Leps., *Denkm.* III, 60) fu fatto portare a Costantinopoli, forse dall'imperatore Costantino e fatto innalzare nel mezzo dell'Ippodromo, in cui esiste ancora attualmente, dall'imperatore Teodosio (V. Grut. *thes. inscr.* p. 185). Una tomba della necropoli di Tebe (V. Leps., *Denkm.* III, 39 c.) ci conservò la memoria dell'ingegnere capo che diresse i lavori del tempio di Karnak e l'erezione degli obelischi sotto il regno di Tutmes, il nobile di schiatta Puåm. In uno dei bassorilievi della sua tomba egli è rappresentato seduto, nell'atto di guardare due alti obelischi che sorgono lontano: parecchi direttori dei lavori e sorveglianti, da lui dipendenti, gli si avvicinano con molto rispetto e dicono:



ḥat. k. notem n. χepert. n. k. kat. nib. r. ḥā'. sen.

« sia contento il tuo cuore del modo in cui riuscirono a te tutti i lavori e e del loro innalzamento». — V. anche Wiedemann, *Geschich. der achtz. ægypt. Dynast.*, p. 63.

[2] Prenome di Tutmes IV.



[å]n . ḥon . f.s-nofer . teχen . uā-ti.āa . ur-t . m. ånent.f.

che Sua Maestà fece ultimare un grandissimo obelisco, che aveva fatto trasportare

suten . seχet . Menχeprā . m-χet . mut . ḥon . f. teχen.pen.

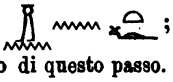
il re dell'alto e basso Egitto, Menχeprā [1]. Dopo che morì Sua Maestà (Menχeprā), questo obelisco

kem.n.f.35.n.renpet.uaḥ.ḥir.mo.f.ḥir.ṭot-ui. ābuu'.

passò 35 anni posato sul suo fianco sulle braccia dei lavoranti [2]

ḥir.mo.resi.n.åpet'.n.utu.tef.å.s-ḥā.å.n.su.

presso la regione meridionale di Tebe. Secondo il decreto del padre mio, io lo feci drizzare,

[1] La frase potrebbe anche esser divisa in  ; ma mi pare che la prima meglio corrisponda al significato di questo passo.

[2] Prenome di Tutmes III.

[3] Cioè « in corso di lavorazione ».

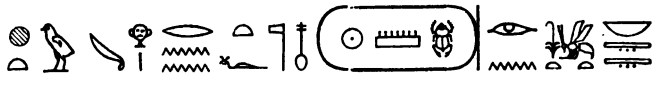
[4] da correggersi in oppure in .

nuk.sa.f.nuť.tif[1] — sa.rā.Ṯutimes-χāχā'.s-ḫā.
n.f.su.

io, il suo figlio che rivendica il padre. — Il figlio di Rā Tutmes IV, lo drizzò

m.åpet.år.bebet.n.f.m.uasem.s-ḫaṫ.n.nofer'.
f.uas.

in Tebe e fece a lui una collana di *electron*, affinchè il suo splendore illuminasse Tebe;

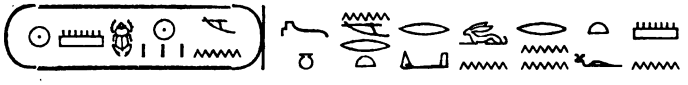


χetu.ḫir.ran.n.tef.neter.nofer.Menχeprā.
år.n.suten.seχet.neb.to-ui

(l'obelisco) fu inciso col nome del padre, il Dio benefico Menχeprā[2]. Fece (ciò) il re dell'alto e basso Egitto, signore delle due regioni,

[1] Da questa e da altre espressioni che si trovano in questa iscrizione, perfettamente analoghe a quelle con cui Seti I dedicò al padre Ramesse I il tempio di Qurnah (V. Leps., *Denkm.* III tav. 131, 152 etc.), si potrebbe inferire che il Faraone Tutmes IV, fosse figlio di Tutmes III, e perciò fratello di Amenhotep II, successore immediato di quello. Questa conclusione non è, che io sappia, contraddetta da alcuna notizia monumentale; d'altra parte la successione di due fratelli sul trono egiziano è cosa che si avverò parecchie volte nei diversi periodi della storia dell'Egitto.

[2] Prenome di Tutmes III.



Menχeprurā-merenrā . nen . n . mert . r-ṭu . un . ran . n . tef . men .

Menχeprurā-merenrā [1], in causa del desiderio che il nome del padre fosse reso stabile e

uaḥ . m . pa . åmonrā

fiorente nel tempio di Amonrā ».

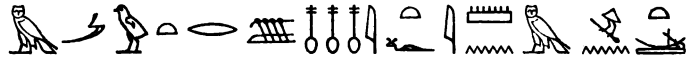
Questo cappello o collana che si adattava al *pyramidion*, e la doratura che talora la sostituiva, adempivano essenzialmente allo scopo di riflettere i raggi solari: col medesimo intendimento usavasi per lo più ricoprire con un velo di doratura o di *electron* tutta la superficie dell'obelisco, e ciò si deduce non solo dal fatto, che alcuni ne conservano tuttora delle traccie certissime [2], ma anche dalle indicazioni positive che ne forniscono le iscrizioni degli obelischi medesimi. Per es., sulla faccia orientale dell'obelisco Lateranense, il Faraone Tutmes IV, parlando di questo monumento, che egli fece ultimare, dice « che era

bak . m . nub . r . fu . f . χaχer' . f . nib' . mesu .

lavorato in oro sopra tutta la sua superficie, e tutti i suoi ornamenti furono

[1] Prenome di Tutmes IV.

[2] Per es., l'obelisco di Parigi, e forse anche quello della regina Hatśepes.



m.maut.r.śop.noter'.åtef.åmon.m.χent.

rinnovati, affinchè raggiungesse lo splendore del padre Ammone, quando passa in barca

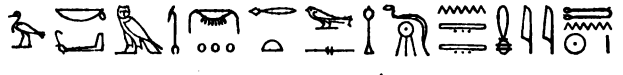
n-tep.åtul.

sopra il lago (del tempio) ».

Non meno esplicita è la notizia dell'obelisco di Hatśepes, sopra citato, in quel passo in cui si dice che la regina

s-ḫā.n.f.teχen-ui.ur-ui.r.sebeχ.śepses.åmon.ur-śeft.

« fece innalzare due grandi obelischi davanti al pilone augusto di Ammone, il grande del terrore,



bak.m.uasem.āa-t.ur.s-ḫaṫ.n.to-ui.må.åten.

lavorati in *electron*, molto, molto, che illuminavano le due regioni (dell'Egitto) come il disco solare ».

Dal modo con cui gli obelischi erano decorati, dalle espressioni che si ripetono nelle iscrizioni testè riprodotte, e più ancora dalla frase seguente,

meḫ.ån.m.teχen'.ḥir.uben.satiu.pa.rā

« egli (il Faraone) riempì Eliopoli di obelischi, affinchè lo splendore irraggiasse il tempio di Rā »,

che si legge sull'obelisco di *piazza del Popolo*, e da molte altre ancora, che sarebbe inutile il ricordare, già si potrebbe dedurre che l'obelisco nel concetto degli Egiziani doveva essere un monumento simboleggiante la luce solare. Però, se noi vogliamo penetrare nell'intimo della questione, studiare la genesi dell' obelisco, apprezzarne il significato simbolico e seguirne tutte le trasformazioni, dobbiamo innanzi tutto conoscere il concetto simbolico del *pyramidion*, che io ritengo sia l'elemento veramente essenziale e generatore di tutto il monumento.

Trascurando quanto fu scritto da studiosi di diverse discipline sull'origine, sull'uso e sul simbolismo delle piramidi, e tenendo conto unicamente delle indicazioni monumentali, mi pare si debba conchiudere che tanto la piramide, quanto il tronco della medesima, siano essi di dimensioni colossali, come la piramide di Cheope o il tronco che gli Arabi chiamano Mastabat-el-Faraun, siano di piccole proporzioni, come le piramidi che si trovano nelle tombe [1] o le stele in forma di tronco, possedute dal Museo di Firenze [2], rappresentavano agli occhi degli Egiziani il sole raggiante, e per naturale connessione diventavano il simbolo della Divinità suprema di tutto l'Egitto, il Dio *Ra*, che era appunto concretato nel sole. Io non saprei ora ben definire per quale associazione di idee, gli Egiziani siano stati condotti a questo concetto, ma è certo che subordinatamente ad esso, la piramide era fatta oggetto di adorazione, sia come simbolo che si deponeva nelle tombe, e che il defunto adorava [3] recitando preghiere che si riferiscono

[1] Di queste piramidi esistono esemplari in quasi tutti i Musei.

[2] V. Berend, *princip. monum. du Musée égypt. de Florence*, I^e^ partie, pag. 61 e 76, invent. 2556 e 2575. — Si veda anche la piccola stele in forma di piramide, ibid. pag. 49, invent. 2537.

[3] Sia in queste piccole piramidi, sia nelle stele tagliate in forma di piramide o di tronco, l'immagine del defunto è talora tracciata in incisione sopra di esse, ma per lo più è scolpita in bassorilievo entro una piccola nicchia, praticata nella parte centrale delle medesime; ciò evidentemente per imper-

al sole raggiante, sia come il simbolo più arcano e misterioso del sole e che, da quanto mi pare si debba dedurre dalle indicazioni monumentali [1], era appunto adorato nel sacrario più recondito del gran tempio di Eliopoli, tempio antichissimo e di dimensioni colossali, illuminato dai raggi riflessi di centinaia di obelischi dorati, celebre non solo in tutto l'Egitto, ma che visse lungamente nella memoria dei Greci e dei Romani, e vive tuttora nelle leggende superstiziose degli Arabi.

Poichè dunque il *pyramidion*, che sta sull'alto dell'obelisco, rappresenta il sole raggiante, il tronco che lo sostiene, per la sua forma medesima, non può rappresentare se non un fascio di raggi che emani da esso e che discenda a riscaldare e a fecondare la terra; e di fatto, come conseguenza di questo concetto, sulle basi antiche dei due obelischi eretti da Ramesse II innanzi al tempio di Luqsor vennero scolpiti in alto rilievo e nell'atto di adorare l'obelisco, gli otto cinocefali adoratori del raggio solare; rappresentazione perfettamente parallela a quella di uno scarabeo del museo di Firenze [2], e che non è se non la riproduzione simbolica di una scena così frequente nelle pitture religiose egiziane, cioè del sole raggiante adorato dai cinocefali. Quindi da quanto io credo si debba dedurre dai monumenti egiziani, convenientemente interpretati, l'obelisco fu per gli Egiziani un monumento essenzialmente solare e dedicato al sole, di cui simboleggiava l'azione eternamente fecondatrice: questa conclusione coincide rigorosamente col concetto espresso in quel passo di Plinio « *trabes ex Syenite lapide fecere reges (Ægyptii)* ..., *obeliscos vocantes, Solis numini sacratos*....: *radiorum eius argumentum in effigie est*,

fezione di tecnica e per difetto di quei principii di prospettiva, che sono a noi così familiari, ma che non furono conosciuti che imperfettamente dagli Egiziani.

[1] Vedasi principalmente l'iscrizione di Pianchi, lin. 102-105 (Mariette, *monum. divers*, tav. 5).

[2] Invent., num. 886.

et ita significantur nomine aegyptio » [1], concetto che inconsciamente era già stato sentito da Augusto, quando dedicò al Dio sole l'obelisco da lui fatto trasportare da Eliopoli e drizzare nel circo massimo [2], e sulla cui base aveva fatto apporre l'iscrizione [3]:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
IMP · XII · COS · XI · TRIB · POT · XIV ·
AEGVPTÓ · IN · POTESTÁTEM
POPVLI · RÓMÁNI · REDÁCTÁ
SÓLI · DÓNVM · DEDIT

Come simbolo soláre, l'obelisco fu, al pari dello sfinge, un monumento essenzialmente reale e caratteristico di quei Faraoni e di quelle regine che potevano giustificare la loro discendenza diretta del sole, primo re dell'Egitto: esso ebbe per centro principalissimo Eliopoli, intorno al tempio del dio *Ra* [4], ma

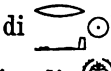
[1] Lib. XXXVI, cap. 8.

[2] Questo obelisco, ritrovato nell'anno 1587, fu fatto drizzare sulla *piazza del Popolo* nell'anno 1589 dal Pontefice Sisto V.

La medesima iscrizione fu ripetuta sulla base dell'altro obelisco, che Augusto fece pure trasportare da Eliopoli e collocare come gnomone nel Campo Marzio. Quest'ultimo porta i cartelli reali del Faraone Psammètico II della dinastia saitica (verso l'anno 600 a. C.) e non già di Ramesse II, come fu lungamente creduto: esso venne ritrovato in molti pezzi, sotto il pontificato di Giulio II, e fatto in seguito elevare sulla *piazza di Montecitorio* dal Pontefice Pio VI. — V. Plinio, XXXVI, cap. 9. — Zoega, *de orig. et usu obelisc.*, pag. 629, 635 etc.

[3] V. Zoega, id. id., p. 15.

[4] Oltre l'obelisco del Faraone Usortesen I, tuttora in piedi presso il villaggio di Matarieh fra le rovine dell'antica Eliopoli, provengono dalla stessa località, i due *aghi* di Cleopatra, l'obelisco di *piazza del Popolo* e quello di *Montecitorio*, nonchè parecchi dei piccoli obelischi trovati nell'Iséo.

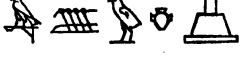
comparve nondimeno anche in altri punti dell'Egitto e particolarmente a Tebe, sorse nelle necropoli e penetrò nelle tombe, assumendo ovunque una gradazione simbolica sensibilmente diversa, in dipendenza dall' aspetto speciale, che nelle diverse città dell' Egitto e nelle diverse credenze sui destini eterni dell'uomo veniva a prendere il concetto solare. Il sole, sotto i nomi di  Rā, di Rāḥorχuti, di Àtuṁ, di Cheprà etc., simboleggiava il Principio divino nella sua forma più grandiosa e più potente: egli era l'Essere increato esistente ab eterno e in eterno, da cui ogni cosa emana e a cui ogni cosa ritorna, e rappresentava nella religione egiziana quel Principio monoteistico onnipotente e infinito, che, più o meno offuscato, si trova in tutte le religioni proto-semitiche e che ebbe la sua più splendida manifestazione nel monoteismo giudaico. Il dio *Ra* era adorato non solo in Eliopoli, e non solamente aveva templi speciali in tutto l'Egitto, ma costituiva l'essenza e la giustificazione di tutte le altre religioni locali; egli si manifestava a Menfi sotto forma di Ptaḥ o di Seχet, di Amonrā a Tebe, di Mentu a Hermonti, di Āåḥ a Lucina etc., cambiando di aspetto, ma non mai di natura: egli inoltre nelle credenze religiose di tutto l'Egitto rappresentava il fine ultimo a cui tendeva l'anima di ogni defunto, il cui supremo desiderio di far parte del corteo solare, era espresso nei capitoli più importanti del *libro dei morti*, e spirava da tutte le necropoli, particolarmente da quella dell'antichissima Menfi, la quale per l'insieme dei monumenti che

Abd-allatif, nella relazione sull'Egitto, parlando delle rovine di Eliopoli, che egli vide verso l'anno 1200, dice che gli obelischi di diverse dimensioni vi si vedevano in tanto numero, che non si sarebbero potuti contare. (V. la trad. del De Sacy, pag. 181).

racchiudeva, lo sfinge, le piramidi, i *mastaba* [1], gli obelischi [2], non era altro se non un grande santuario del sole.

E però, da una parte, l'obelisco diventò di necessità un monumento simbolico di diverse Divinità, secondo il luogo in cui sorgeva, e particolarmente di Ammone a Tebe [3], e dall'altra assunse, come la piramide, un carattere funebre, pur rimanendo nell'un caso e nell'altro, un monumento essenzialmente solare. L'obelisco essendo simbolo ed immagine della Divinità, fu, al pari della piramide, oggetto di adorazione: come simbolo del sole raggiante si rappresentò adorato dai cinocefali; come simbolo di Ammone fu adorato a Tebe, ove gli venivano fatte delle libazioni e delle offerte [4], e come un Nume indistinto e incompreso fu venerato da Nerone, che all'obelisco del circo massimo offerse le mille e ottocento corone, guadagnate nelle corse dei carri [5].

[1] Gli Arabi designano con questo nome le cappelle sepolcrali in forma di piramide tronca, che sorgono in gran numero sull'altipiano di Sakkarah sopra le tombe degli antichi dignitarii della corte egiziana.

[2] Nessuno di quegli obelischi è pervenuto fino a noi: ma le iscrizioni di quella necropoli accennano all'esistenza di un grande obelisco, fatto drizzare in quella regione da Cheope, Faraone della IV dinastia che regnò verso il secolo XXXVIII a. C., e che fece costruire la grande piramide. Nelle medesime iscrizioni sono inoltre ricordati alcuni edifizii, dedicati al sole, designati coi nomi di Rāsop,  Rāśopuḥat, Rāāsḥat, che doverono sorger in gran numero pure in quella località, che presentavano l'aspetto di un obelisco collocato sopra un tronco di piramide, e al cui servizio furono addetti in qualità di sacerdoti i grandi dignitarii dell'antico impero memfitico. (V. E. De Rougé, *Recherches sur les monum. qu'on peut attribuer aux six premières dynasties*, p. 73, 79, 83, 85, 94 etc.).

[3] Come simbolo di Ammone, e specialmente di Ammone generatore o Kaenmutef, l'obelisco assunse una serie di forme di carattere secondario e derivato, a cui accennò il De Rougè, e che ora non posso seguire.— (V. E. De Rougé, *études sur les monuments de Karnak* nelle *Mélanges d'archéolog. égyptienne* etc. — V. anche Pierret, *dictionn. d'archéolog. égypt.* p. 384).

[4] V. E. De Rougé, loc. cit.

[5] V. Dione Cassio lib. 63 cap. 21. — Anche nell'*epistola ad Alexandrinos* dell'imperatore Giuliano si accenna ad alcune superstizioni profes-

Definito così in termini generali il valore simbolico dell'obelisco in Egitto, sarebbe opportuno il vedere in quale relazione stiano con esso altri monumenti congeneri, che furono oggetto di adorazione presso alcuni popoli antichi. e particolarmente le colonne di oro e di smeraldo che Erodoto vide rifulgere nell' interno del tempio di Ercole Tirio, e gli obelischi dedicati ad Apollo Agieo, di cui pure fu conservata certa memoria: ma oramai non posso più diffondermi in tali ricerche, premendomi di venire allo scopo di questa notizia, che è l'illustrazione speciale dell'obelisco di Ramesse II, rinvenuto intatto in queste ultime settimane dietro alla Biblioteca Casanatense.

L'obelisco della Casanatense, così potrebbe essere chiamato il nuovo monumento, misura m. 6,34 in altezza e presenta alla base un lato di circa 77 centimetri: come la massima parte degli obelischi, è scolpito in quella varietà di roccia granitica, caratterizzata da grosse macchie rosse e detta generalmente *Sienite*, perchè le cave di essa si trovano presso la città di Siene, ove il Nilo formando cascate e cateratte precipita nella valle di Egitto.

Le quattro faccie di esso non hanno una superficie perfettamente piana, ma alquanto concava, secondo che già fu osservato in altri obelischi: esse sono coperte per intiero di iscrizioni, incise profondamente e nel miglior stile del regno di Ramesse II: la conservazione generale del monumento è quasi perfetta.

È supponibile che tutta la superficie dell' obelisco anticamente fosse dorata, ma attualmente non ne rimane alcun segno: così pure è possibile che la parte superiore del *pyramidion*, spoglia di iscrizioni, fosse coperta da un ornamento di *electron*, ma è certo però che la traccia, che si vede attualmente scavata intorno al vertice dovette essere fatta a Roma, quando già

sate nei dintorni di Alessandria sui due obelischi o *aghi* di Cleopatra, che ivi sorgevano presso la riva del mare.

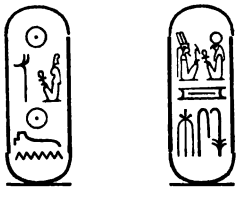
esso era stato trasportato dall'Egitto, onde imporvi una piccola sfera, come sappiamo esser stato fatto per altri obelischi [1].

Esaminando le iscrizioni si vede a colpo d'occhio che il nostro obelisco, consta di due parti essenzialmente distinte, del *pyramidion* e del tronco, separate fra loro dal segno del cielo ( ), che sta inciso sull'estremità superiore delle quattro faccie di questo. Al di sopra del cielo, nello spazio inesplorato in cui scorre il Nilo celeste, su cui naviga la barca di Rā, sta il *pyramidion*, simbolo e immagine del sole; dal cielo discende un fascio di raggi solari fino a raggiungere il suolo, ed è rappresentato appunto dal tronco dell'obelisco, che con una estremità tocca la terra, e coll'altra raggiunge la volta celeste.

Ognuna di queste due parti ha una ragione speciale, e vuol essere esaminata separatamente.

Pyramidion. — Rappresentazione identica sopra tutte quattro le faccie.

Nella parte superiore di ciascuna di esse è rappresentato il disco solare: sotto di esso sta lo scarabeo colle ali spiegate, e sotto a questo sono incisi i due cartelli reali, prenome e nome di Ramesse II, non preceduti nè seguiti dai soliti titoli.



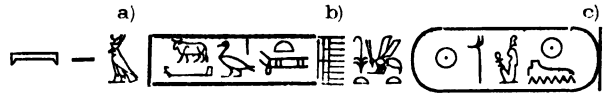
Questo complesso di simboli si può più facilmente interpretare che tradurre; e, se non erro, la rappresentazione simbolica che ne risulta, esprime l'apoteosi di Ramesse II e la sua unione col sole, che vi è indicato da due dei suoi simboli, il

[1] V. Zoega, op. cit., pag. 611 e 624.

disco e lo scarabeo. Non rammento alcun altro obelisco, sul cui *pyramidion* si trovi una rappresentazione simile alla nostra; però le scene che si trovano incise nella maggior parte di essi hanno un significato poco diverso, se non del tutto parallelo; d'altra parte quel concetto, che può parer strano a noi, era pienamente conforme all' idea, che gli Egiziani ebbero in ogni tempo del Faraone, e che si manifestò nel più alto grado sui monumenti di Ramesse II.

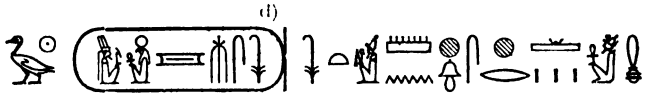
Tronco. — Sopra ognuna delle quattro faccie è incisa una colonna verticale di iscrizioni.

Faccia I



pet. — ḥar..... ka . neχt . sa . tum . suten . seχet . Rāuser-mā-sotepenrā.

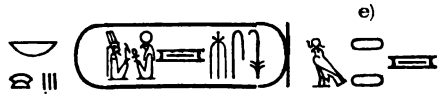
Il cielo. — Oro sovrano del Sud e del Nord - toro forte figlio di Tum - re dell'alto e basso Egitto, Rāusermā-sotepenrā,



sa . rā . Rāmessu-merâmon . suten . menχ . seχer' . tum . mâ

figlio di Rā, Ramessu amato da Ammone, sovrano perfetto di pensieri come Tum,

e)

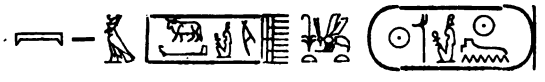


neb . χā′ . Rāmessu-merâmon . rā . ḥor . χu-ti . mer .

signore dei diademi, Ramessu amato da Ammone, amato da Ra, Oro dei due orizzonti.

Faccia II

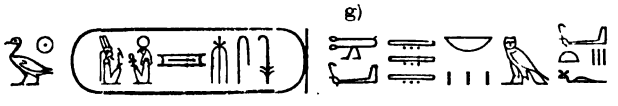
f)



pet. — ḥar....ka . neχt . mā . meri . suten . seχet . Rāuser-mā-sotepenrā.

Il cielo. — Oro sovrano del Sud e del Nord - toro forte amato dalla Verità - re dell'alto e basso Egitto, Rāusermā-sotepenrā,

g)



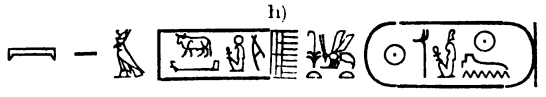
sa . rā . Rāmessu-merâmon . tit . to′ . nib′ . m . neχt′ . f .

figlio di Rā, Ramessu amato da Ammone, che trasporta tutti i popoli colla sua forza,

neb . to-ui . Rāusermā-sotepenrā . rā . ḥor . χu-ti . mer .

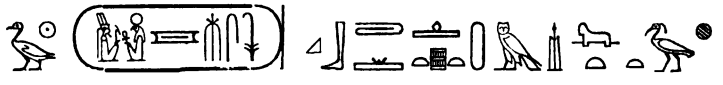
signore delle due regioni (dell'Egitto), Rāusermā-sotepenrā, amato da Rā, Oro dei due orizzonti.

Faccia III.



pet. — ḥar... ka . neχt . rā . mer . suten . seχet . Rāuser-mā-sotepenrā.

Il cielo. — Oro sovrano del Sud e del Nord - toro forte amato da Rā - re dell'alto e basso Egitto, Rāusermā-sotepenrā,



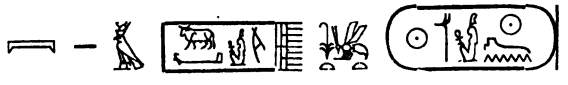
sa . rā . Rāmessu-merâmon . keb . ḥotept . m . ân. âs-t . χut′ .

figlio di Rā, Ramessu amato da Ammone, che moltiplica le offerte in Eliopoli, la sede dello splendore,

neb . χā′ Râmessu-merâmon. tum . neb . ân. mer.

il signore dei diademi, Ramessu amato da Ammone, amato da Tum signore di Eliopoli.

Faccia IV (Vedi la tavola annessa).



pet. — ḥar.... ka . neχt . mā . mer . suten . seχet . Rāuser-mā-sotepenrā.

Il cielo. — Oro sovrano del Sud e del Nord - toro forte amato dalla Verità - re dell'alto e basso Egitto, Rāusermā-sotepenrā,

sa . rā . Rāmessu-merâmon, s-menχ . ropa' . nu . mes-su'

figlio di Rā, Ramessu amato da Ammone, che compie i templi dei suoi progenitori,

neb.to-ui.Rāusermā-sotepenrā . rā . ḥor . χu-ti . meri .

signore delle due regioni (dell'Egitto), Rāusermā-sotepenrā, amato da Rā, Oro dei due orizzonti.

a) — Lo sparviero fu per gli Egiziani il simbolo caratteristico del Dio Rā o del sole, allorchè sorge al mattino ringiovanito durante la notte. Sotto questo aspetto veniva chiamato Oro; e quando, come nel caso presente, portava riunite sul capo le due corone — , delle quali la prima simboleggia la sovranità dell'alto Egitto e dell'emisfero boreale, e la seconda quella del basso Egitto e dell'emisfero australe, esso diventava l'immagine di Rā o del sole, come primo re del mondo e dell'Egitto, rappresentato dal Faraone regnante.

b) — Stendardo di Ramesse II. - Tum o Atum era il nome con cui veniva designato il sole nell'istante del tramonto e durante la notte. Siccome le tenebre dovevano aver preceduto la luce, così nelle credenze teogoniche e cosmogoniche degli Egiziani, il Dio Tum rappresenta la forma primordiale del sole, prima che questo si concretasse nel disco, e assumesse il nome di Rā. Nel medesimo ordine di idee, il Dio Oro, che simboleggiava il sole quando si levava al mattino ringiovanito durante

la notte, era considerato figlio di Tum; e precisamente in questo senso è nominato in questo stendardo.

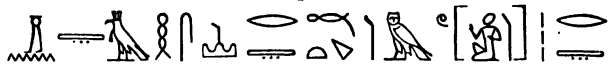
c) — Prenome di Ramesse II.

d) — Nome proprio di Ramesse II.

e) , Rā, Oro dei due orizzonti, nome con cui era designato il sole dopo il suo sorgere, quando il raggio diventava potente. Era simboleggiato dallo sfinge gigantesco di Gizeh, che rappresentava l'intelligenza e la forza in proporzioni colossali.

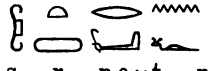
f) — Altro stendardo di Ramesse II. — , Mā, era la Dea della verità e della giustizia: essa è chiamata nelle iscrizioni egiziane, « figlia di Rā ».

g) — La radice *tit* ha il significato fondamentale di *portare*, provato da innumerevoli esempi. Con questa espressione si allude alla quantità di prigionieri che dai Faraoni e particolarmente da Ramesse II vennero trasportati, o trascinati in Egitto, oppure in altre regioni lontane dell'impero egiziano, ed ha un significato perfettamente parallelo a quell'altra espressione, che si trova sopra alcuni monumenti [1]:



ȧn . to . neḥes . r . to . meḥ . ȧmu' . r . to

« (egli) portò il paese dei Negri verso settentrione, e i popoli dell'Asia verso



kens . r . neχt . n . f.

la Nubia, in grazia della sua potenza ».

Presa in senso translato, la radice *tit* assume talora il significato secondario di *soggiogare*, *conquistare* etc.

h) — Altro stendardo di Ramesse II.

(1) V. per es. Champ. *Monum.* I, tav. XVII.

Traduzione libera di tutte le iscrizioni:

« Il Dio Oro, sovrano del Sud e del Nord, toro forte figlio del Dio Tum, re dell'alto e basso Egitto, Rāusermāsotepenrā, figlio del Dio Rā, Ramesse amato da Ammone, sovrano perfetto di pensieri come il Dio Tum; signore dei diademi, Ramesse amato da Ammone, amato dal Dio Rā, Oro dei due orizzonti ».

« Il Dio Oro, sovrano del Sud e del Nord, toro forte amato dalla Dea Verità, re dell'alto e basso Egitto, Rāusermāsotepenrā, figlio del Dio Rā, Ramesse amato da Ammone, che trascina dietro a se tutti i popoli colla sua forza; signore delle due regioni dell'Egitto, Rāusermāsotepenrā, amato dal Dio Rā, Oro dei due orizzonti ».

« Il Dio Oro, sovrano del Sud e del Nord, toro forte amato dal Dio Rā, re dell'alto e basso Egitto Rāusermāsotepenrā, figlio del Dio Rā, Ramesse amato da Ammone, che moltiplica le offerte in Eliopoli, la sede dello splendore; signore dei diademi, Ramesse amato da Ammone amato dal Dio Tum, signore di Eliopoli ».

« Il Dio Oro, sovrano del Sud e del Nord, toro forte amato dalla Dea Verità, re dell'alto e basso Egitto, Rāusermāsotepenrā, figlio del Dio Rā, Ramesse amato da Ammone, che compie i templi incominciati dai suoi progenitori; signore delle due regioni dell'Egitto, Rāusermāsotepenrā, amato dal Dio Rā, Oro dei due orizzonti ».

Dalle predette iscrizioni, non meno che dalla rappresentazione simbolica del *pyramidion* risulta ad evidenza, che il nostro obelisco è un monumento essenzialmente reale, che Ramesse II fece scolpire e dedicare a se stesso, come figlio ed emanazione del sole. Sebbene gli scrittori classici non ci abbiano lasciata notizia nè del tempo, nè della città dell'Egitto da cui fu trasportato, si può però supporre che esso sorgesse in Eliopoli e che di

là sia stato levato insieme a parecchi altri obelischi che hanno approssimativamente le medesime dimensioni, che appartengono come quello al regno di Ramesse II, e che al pari di esso vennero ritrovati in diversi tempi sull'area dell'antico Iséo.

Le iscrizioni del nostro obelisco non rivelano alla storia alcuna notizia che già non fosse conosciuta; però esse contengono due espressioni, che caratterizzano assai bene il periodo della storia egiziana occupato dal regno di Ramesse II, e che ci presentano questo Faraone, come un sovrano potente e conquistatore, che da lontani paesi trascina in Egitto delle intiere tribù fatte prigioniere colle sue vittorie, e che di quelle si giova per compire i grandiosi edifizi, iniziati e non finiti dai suoi antenati.

E tale difatto appare Ramesse nella storia e nella leggenda.

Verso l'anno 1400 a. C., in mezzo a torbidi non ben conosciuti, si spegneva la dinastia XVIII, che aveva dato all'Egitto una serie di gloriosi Faraoni, Amosi, i Tutmosi, gli Amenofi, e ad essa succedeva una nuova famiglia, quella dei Ramessidi, di non ben nota provenienza, ma certo non legata alla prima da alcun vincolo di parentela.

Seti I, secondo Faraone di questa dinastia, onde rannodare la sua discendenza a quella dei veri figli del sole, sposò la principessa *Tuaa*, nipote, a quanto pare, del defunto Amenofi III; figlio di questa unione fu il principe Ramesse, che ebbe la dignità reale fin dall'infanzia per diritto di madre, e assunse il nome di Ramessè amato da Ammone, il prenome Rāusermāsotepenrā e il soprannome Sesutrā, da cui i Greci derivarono il nome di Sesostri. Presentato pubblicamente al popolo quale re dell'Egitto mentre era ancora fanciullo, e messo a parte di molti affari del regno, Ramesse comandò a dieci anni gli eserciti egiziani in una guerra contro la Siria, passò qualche tempo a guerreggiare contro le tribù negre

della Nubia [1], fino a che con meno di dodici anni si trovò da solo a capo di tutto il vastissimo impero, che si estendeva dal Tauro, al Tigri, a Cipro, ai deserti del Sahara e alle valli dell'Abissinia, circondato e insidiato da tribù nomadi e da potenti imperi, ardenti di vendicare le avite sconfitte.

Perciò, Ramesse II passò i primi venti anni del suo regno in continue guerre, ora contro le tribù della costa settentrionale dell'Africa e della catena dell'Atlante, composte di genti dalla carnagione bianca e dai capelli biondi, vestite di pelli, terribilmente feroci, e che la tradizione faceva venire dal Nord [2], ora contro i Negri della Nubia e dell'Abissinia, ora contro i Beduini dell'Arabia, ora contro i piccoli re della Siria [3], ma sopratutto contro il gran popolo dei *Chita*.

Questi abitavano le alte regioni della Siria settentrionale, fino alla foce dell'Oronte, e si estendevano da una parte sopra alcune regioni dell'Asia minore e dall'altra giungevano sino al centro dell'Armenia e al corso superiore dell'Eufrate [4]. Quantunque la loro natura etnografica non sia ancora ben definita, risulta però da non dubbie prove che nel secolo XIV avevano raggiunto un alto grado di civiltà; abitavano in città fortificate, munite di mura merlate e di torri, mettevano in campo migliaia di carri, con cavalli riccamente bardati, fabbricavano vasi d'oro e d'argento di finezza maravigliosa, e ben si può dire che essi formarono, dopo Babilonia, il primo impero seriamente costituito dell'Asia occidentale. Dietro ai Chita, nelle regioni centrali dell'Armenia e nell'Asia minore oltre il Tauro, si accavallavano e si urtavano molte altre genti di sangue ariano, i Licii, i Pidisii, i Meoni, i Misii, i Dardani e molti altri popoli, i quali costretti

[1] Brugsch, *Geschichte* etc., pag. 469 e seg. — Maspero, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, pag. 216.

[2] Champollion, *Monuments de l'Égypte et de la Nubie*, I, 17.

[3] Champollion, id., I, 1.

[4] Sayce, *The monuments of the Hittites* etc. nelle Memorie della società di archeolog. biblica, vol. VII, pag. 248 e seg.

dalla necessità a muoversi in cerca di nuove sedi, si riversavano ad Occidente nella Tracia e nella Macedonia, e al tempo stesso tentarono di invadere l'impero egiziano, unendosi in alleanza coi Chita [1]. Così, verso l'anno 1380, quinto del regno di Ramesse, un esercito sterminato di Chita e altri popoli dell'Armenia e dell'Asia minore, che, al dire delle iscrizioni egiziane, copriva colla sua immensità le valli e i monti come un ammasso di nuvole procellose, invadeva le provincie della Siria dipendenti dall'Egitto e venìva a concentrarsi a poca distanza dalla città di Gades, in riva all'Oronte. Ramesse II, che contava allora diciassette anni, mosse ad incontrarli con un poderoso esercito, composto di quattro grossi corpi d'armata, e mentre avanzandosi si appressava alla città di Gades,

« due beduini vennero a dire al re: noi siamo stati mandati « dai nostri fratelli, che il Chita collocò fra gli ufficiali superiori, « onde parlare a sua Maestà..... Il vile Chita è stabilito ad « Aleppo..... egli teme sua Maestà al punto da battere in « ritirata. Ecco le parole dei due beduini.

« Le parole da essi dette al re erano un inganno, e il « Chita li aveva mandati per scoprire ciò che il re faceva e « per impedire che l'esercito di sua Maestà si collocasse per « attaccarlo. Ma intanto il vile Chita era giunto coi generali di « tutti i popoli (alleati) e coi soldati e cavalieri che esso aveva « condotto per mettere a parte della vittoria, e stava nascosto « dietro a Gades, la città abbominevole. Il re lo ignorava, con- « tinuò la sua marcia e si avanzò fino all'occidente di Gades.

« Il re se ne stava seduto sopra un trono d'oro, e vennero « gli esploratori che erano al suo servizio conducendo due « spioni del vile Chita. Essi furono condotti al re, e sua Maestà « disse loro: chi siete voi? Essi risposero: noi apparteniamo

[1] E. Schiaparelli, Le migrazioni degli antichi popoli dell'Asia minore, pag. 7 e 8.

« al vile Chita; egli ci ha mandato per scoprire il luogo in « cui si trova sua Maestà ».

Quindi Ramesse apprende da essi che l' esercito nemico stava imboscato dietro di Gades; fa chiamare i grandi del seguito e i generali, e li accusa di essersi lasciati ingannare; ma in questo frattempo,

« il vile Chita giunge coi suoi arcieri e cavalieri..., essi pas- « sano il canale, che sta al Sud di Gades, e piombano sull' esercito « del re che continuava la sua marcia, inconscio di tutto. In- « nanzi ad essi piegarono gli arcieri e i cavalieri del re.... « e già l'esercito del vile Chita aveva circondato il suo seguito. « Quando il re ciò vide, fu contro di essi come una pan- « tera, simile al dio Mentù, signore di Tebe. Egli impugnò le « sue armi e vestì la sua armatura, simile al dio Baal.... Egli « si slanciò e penetrò nelle file di quei vili Chita: egli era solo « e nessuno era con lui »[1].

Ma intanto la fanteria nemica avanzandosi lo separa dal suo seguito, e Ramesse si trova circondato da una fitta siepe di carri....

« Dove sei tu dunque », egli esclama « o mio padre Am- « mone? può egli un padre abbandonare il suo figlio?..... « Io ti invoco o mio padre Ammone. Eccomi qui in mezzo a « tanti popoli sconosciuti: tutte le nazioni si sono alleate contro « di me, e io sono proprio solo, nessuno è con me. I miei « numerosi soldati mi hanno lasciato: nessuno dei miei cava- « lieri guardò verso di me, e quando li chiamai nessuno ascoltò « la mia voce. Ma io penso che per me vale più Ammone, che « un milione di guerrieri, che centomila cavalli, e che un mi-

[1] Dall' iscrizione di Ibsambul. Vegg. Lepsius, *Denkm.* III, 187 d; Champollion, *Monuments de l'Égypte* etc. tav. XXVII-XXIX; Rosellini, *Monumenti dell'Egitto e della Nubia* vol. I, tav. 102, la traduzione del Chabas nella *Revue archéologique* 1858 vol. 15, pag. 589 e seg. e quella del Brugsch nella sua storia, pag. 496-500.

« gliajo di fratelli e di figli. Le opere dell' uomo sono nulla, « e Ammone sarà superiore ad esse.....

« La mia voce risuonò in Hermonti, l'udì Ammone e corse « in mio ajuto.... Io mando un grido di gioja ed egli mi « susurra di dietro « io vengo a te, o Ramesse,..... io sono « con te.... Io sono il signore della forza, che ama il valore, « ho trovato in te un cuore coraggioso e me ne son ralle- « grato ». Tutto questo successe.

« Io divenni simile a Mentù; colla destra lanciavo le mie « freccie, e colla sinistra abbattevo i nemici.... Io avevo tro- « vato due mila cinquecento carri, ed io ero in mezzo ad essi; « ma furono annientati davanti ai miei cavalli. Non uno fra « essi muove la sua mano per combattere; il loro cuore venne « meno nel loro petto, le loro braccia sono irrigidite. Più non « sanno lanciare le loro freccie e non trovano più il coraggio « per impugnare le loro lancie. Io li faccio precipitare nelle onde « (dell'Oronte) come vi cade il coccodrillo: essi sono distesi boc- « cone, gli uni sugli altri. Io faccio strage di essi a mio piacere..... « Colui che è caduto, più non si rialzerà » [1].

L'eroismo del Faraone risolleva le sorti della giornata: Ramesse può riunirsi al suo esercito, e la battaglia, ripresa con nuovo ardore, finisce colla vittoria degli Egiziani e colla disfatta dei Chita e dei loro alleati [2]. Ma colla vittoria di Gades, non terminò la guerra, poichè l'esercito nemico disperdendosi, si ritirò nelle diverse città fortificate della Siria e Ramesse dovette assediarle e prendere d'assalto ad una ad una, consumando in queste guerriglie ben quindici anni.

Queste circostanze, non meno che la condizione politica

[1] Dal poema di *Pentaur*, papiro Sallier III, pag. I lin. 7 a pag. IV, lin. 3. — V. pure Maspero, *Histoire* etc. pag. 227 e seg., e Brugsch, *Geschichte* etc. pag. 504 e seg.

[2] Sulla battaglia di Gades vegg. la monografia di H. G. Tomkins, nelle Mem. della Soc. di archeol. biblica, vol. VII, p. 390 e seg.

dell'Asia occidentale in quel periodo, persuasero Ramesse che senza una tregua onorevole coi Chita, non sarebbe stato possibile avere una pace durevole; e dominato da questo pensiero non esitò a stringere col re dei Chita un trattato di alleanza offensiva e difensiva, che fu firmato nell'anno ventesimo primo del suo regno e che ebbe conseguenze storiche assai più importanti della battaglia di Gades. I Chita, legati in cordiale amicizia coll'Egitto, abbandonarono a Ramesse tutti i piccoli regni della Siria, e poterono così da una parte far fronte al popolo di *Assur*, che si andava allora formando, e dall'altra trattenere le invasioni dei popoli ellenici, Licii, Misii, Meoni, Pidisii, Dardani ...., i quali furono costretti a continuare le loro migrazioni verso la Macedonia o a riversarsi sulle coste dell'Egeo e dalle coste nelle isole, e quindi alle coste della Grecia e dell'Italia, incominciando quel gran movimento di genti che dal secolo XIV a. C. in poi, esercitò tanta influenza sulla civiltà dei popoli occidentali [1]. Intanto Ramesse, lasciando ogni preoccupazione sulle provincie della Siria, nelle quali si stabilì solidamente con forti guarnigioni militari, rivolse la sua instancabile attività al benessere dell'Egitto, che negli ultimi quarantacinque anni del suo regno raggiunse il più alto grado del suo interno splendore. Durante le guerre dei primi venti anni Ramesse aveva accumulato in Egitto una quantità di ricchezze e trasportato una folla infinita di prigionieri; questi in parte arruolò nell'esercito e nella flotta, in parte consacrò al servizio dei templi, ma destinò sopratutto a terminare i lavori colossali iniziati da suo padre e ad intraprenderne dei nuovi. Egli fece finire il gran tempio di Abido, la celebre sala ipostila di Karnak, il tempio funebre di Qurnah, e molti altri monumenti, fra i quali l'obelisco di *piazza del Popolo*, che Seti I aveva

[1] E. Curtius nella memoria « Die Jonier vor den ionischen Wanderung » e in parecchi altri scritti; ed E. Schiaparelli, loc. cit. pag. 8 e 9.

lasciato interminati; continuò e ingrandì il tempio di Ammone a Luqsor, incominciato da Amenofi III, a cui egli era unito in parentela per via di madre; fece apporre il suo nome a molti sfingi e obelischi, fatti scolpire dai re precedenti; egli poi, fra tutti i Faraoni egiziani, fu quello che lasciò il maggior numero di monumenti, iniziati e condotti a termine durante il suo regno. Ramesse popolò la Nubia di templi, fra i quali è rimasto celebre lo speco di Ibsambul, edifizio ideato da un uomo di genio e costruito da giganti; eresse templi a Tebe, ingrandì il tempio del sole in Eliopoli e lo circondò di obelischi, rifece quello di Ptah a Memfi, costruì delle fortezze e riedificò Tanis [1], che fu la capitale dell'Egitto durante quasi tutto il suo regno [2], di guisa che ben si può dire col Brugsch, che quasi non esiste una sola rovina in tutto l'Egitto, che non ricordi il suo nome.

La quantità di templi da lui edificati e i generosi donativi, di cui fu largo alla Divinità, gli conciliarono l'animo dei sacerdoti, che per bocca di Ammone e di Ptah esaltarono la sua fama oltre quella di tutti i Faraoni precedenti.

« Io concedo a te, » dice Ptah a Ramesse in una delle grandi stele di Ibsambul, « una inondazione altissima, che colmi « l'Egitto di ricchezze e di prodotti..... Il frumento è (abbon-

[1] Brugsch *Geschichte* ecc. pag. 540-548. Stele dell'anno 35 nel tempio di Ibsambul, lin. 31-33.

[2] Tanis, corrisponde alla città di Ramses, nominata nella Bibbia ed alla cui costruzione avrebbero contribuito gli Ebrei (v. Brugsch, *dictionnaire géogr.*). Questa ed altre circostanze insieme combinate, possono far credere che Ramesse II sia stato il Faraone dal lungo regno sotto cui nacque Mosè, e che sarebbe il padre del Faraone sotto il quale avvenne l'esodo degli Ebrei dall'Egitto. Questa opinione emessa per la prima volta dal De Rougé, fu appoggiata calorosamente dal Chabas nelle *récherches pour servir à l'histoire de la XIX^me^ dynastie* etc., e difesa recentemente dal Brugsch in parecchie occasioni e con validi argomenti. Cionondimeno, quantunque quella opinione presenti moltissimi punti di probabilità, non mi pare che per ora risolva in modo definitivo la questione, che può essere modificata da ulteriori ricerche.

« dante) quanto la sabbia della spiaggia; i mucchi di esso arri-
« vano al cielo.... e sono simili alle montagne.....

« Io concedo a te di scolpire i monti in forma di statue
« alte, sublimi, eterne....

« Io concedo a te una buona riuscita in tutti i lavori che
« intraprendi; io do a te tutti gli operai, tutto ciò che cammina
« su due e su quattro piedi, tutto ciò che vola od ha le ali.

« Tu hai spezzato il cuore di tutte le nazioni e io le ho
« messe sotto i tuoi piedi: ogni giorno, quando tu appari, ti
« sono condotti innanzi dei prigionieri stranieri: i principi e i
« grandi di tutte le nazioni ti offrono i loro figli, e io li do alla
« tua spada valorosa, affinchè tu ne faccia ciò che tu vuoi.....

« O Ramesse, io ti ho contraddistinto con virtù così sublimi,
« che il cielo e la terra fremono di gioia; tutto ciò che è in essi
« celebra la tua esistenza, e i monti, le acque e i muri, che
« sono sulla terra, si agitano udendo il tuo nome ..... » [1].

Non meno grande fu la fama che Ramesse ebbe fra il popolo, la cui immaginazione fu profondamente impressionata da quest'uomo, che, re fin dalla prima infanzia, guidò a dieci anni gli eserciti egiziani nella Siria e nella Nubia, che appena diciassettenne vinse una delle più grandi battaglie dell'antichità, e assicurata la pace coprì di grandiosi monumenti le due rive del Nilo e sollevò l'Egitto all'apogeo del suo splendore. E come i Greci in alcune personalità più spiccate, gli Eroi, simboleggiarono le loro prime vittorie sul mare e il primo fissarsi dei loro ordinamenti politici; come, in tempi meno remoti, la fantasia delle genti neolatine sintetizzò in Carlomagno la lunga lotta fra i Cristiani ed i Mori; così la fama di Ramesse, ingrandita di generazione in generazione, finì per offuscare, attrarre e concentrare in se tutte le gesta gloriose degli altri Faraoni, e

[1] E. Naville, *Le décret de Ptah Totunen*, nelle Mem. della Società di archeol. biblica, vol. VII, p. 119 e seg.

nella mente del popolo egiziano, Sesostri divenne il conquistatore per eccellenza, e rappresentò da solo quel periodo di parecchi secoli, in cui l'Egitto tenne il primato fra gli imperi dell'Oriente. Di modo che, quando Erodoto, visitando l'Egitto nel quinto secolo avanti l'era cristiana, interrogò i custodi dei templi e i sacerdoti sull'antica storia dell'Egitto, gli si parlò sopratutto di un tale Sesostri, che era salpato con una flotta dalle coste del mar rosso, aveva sottomesso l'Arabia, e si era spinto innanzi verso l'India in incognite regioni, e che poscia ritornato in Egitto aveva messo insieme un numerosissimo esercito, col quale percorse vittoriosamente tutta l'Asia occidentale, passò nella Scizia e nella Tracia, lasciando ovunque monumenti, che testimoniavano le sue vittorie [1]: e questa tradizione passata da Erodoto agli scrittori posteriori [2], costituiva ancora nel principio di questo secolo il fondamento principale delle cognizioni storiche sull'Egitto [3].

Oggidì, che davanti alla mente dello storico, i quaranta secoli dell'impero egiziano si delineano in un quadro sufficientemente illuminato, il regno di Ramesse II occupa non soltanto uno dei punti più splendidi della storia egiziana, ma rappresenta pure quel momento importantissimo, in cui le genti joniche per la prima volta si presentano nella storia del mondo e fra essi quei Dardani, da cui un'antica leggenda faceva derivare i fondatori di Roma.

Questo obelisco, che ci rappresenta l'apoteosi di Ramesse non fu dunque uno dei trofei meno gloriosi dell'antica potenza

[1] Erod., II, 102-110.

[2] Strabone, lib. XVI, cap. 4, 4 etc.

[3] « Totius Ægyptiæ historiæ velut cardo quidam est Sesostris rex, de quo nonnulla iam supra delibuimus: cuius aetas si ad certum annum certumve seculum figi posset, magna saltem pars dispelleretur tenebrarum, quæ gentis illius annales tegunt ». Così si esprimeva lo Zoega, l'uomo più competente del principio del nostro secolo, nel suo classico lavoro, che ho più volte citato, « De origine et usu obeliscorum », pag. 600.

romana, e perciò, non deve, io credo, essere condannato a rimanere in una delle piccole piazze dei dintorni dell'Iséo, al solo e semplicissimo scopo di indicare il luogo in cui fu ritrovato. L'obelisco di Ramesse non fu fatto per l'Iséo e vi rimase sempre a disagio, portatovi o dal capriccio di un imperatore, che non ne conosceva il significato simbolico, o da Egiziani degeneri, che i grandiosi concetti dell'antica religione avevano ridotto a un misticismo depravato e volgare: è quindi ad augurarci, che, messa da parte quella idea forse poco opportuna, lo si faccia sorgere invece in uno dei punti più belli della città, e così Roma dimostri, che se è ricca di monumenti antichi più di altre capitali di Europa, non ne è meno gelosa di esse, e al pari di esse conosce ed apprezza la loro importanza.

Prima di finire questa mia già lunghissima lettera, vorrei esprimere un voto; e questo si è, che Ella abbia dall'Autorità superiore incoraggiamento e mezzi per proseguire gli scavi, intrapresi con tanta fortuna, e mi auguro che le future scoperte siano altrettanto importanti quanto quelle sopra cui l'ho trattenuta, forse troppo lungamente.

Firenze, Museo archeologico, 10 ag. 1883.

E. SCHIAPARELLI

ASHMOLEAN OXFORD MUSEUM

TAV. II.

Roma Fototip. Danesi

ASHMOLEAN
OXFORD
MUSEUM